



FINE DEL VIAGGIO...e si conclude così anche il nostro viaggio in Italia, cinque settimane in compagnia di trenta scrittori che ci hanno accompagnato dalle Alpi alla Sicilia in luoghi più o meno dimenticati, visitati o rivisitati, con racconti scritti appositamente per le nostre pagine. Questa settimana il percorso attraverso il paesaggio italiano tocca la Sicilia di Vincenzo Consolo, il Piave con Gianfranco Bettin, il lago di Como con Marisa Bulgheroni, Pesaro con Antonio Faeti, Venezia con Alfonso Berardinelli, Pietrasanta con Beppe Sebaste. Infine la consueta antologia di classici con autori come Giovanni Comisso e Anna Maria Ortese.

INTERVISTA. Remo Guidieri sul paesaggio italiano «parvenu»

Remo Guidieri: l'antropologo flaneur ama Chatwin

Remo Guidieri insegna Antropologia ed Estetica all'università di Paris X, Nanterre, e alla Cooper Union School of Architecture di New York. Oltre a numerosi articoli

pubblicati su riviste specializzate, tra le sue opere, che sono tutte un elogio dell'inquietudine e del «depaysement» e un incessante errare tra le soglie e i confini disciplinari, vanno ricordate «L'abondance des pauvres» (Parigi 1983) e «Cargaison» (Parigi 1987). Tra quelle tradotte in italiano oltre a «Voci da Babele» e «Cargo», apparsi entrambi da Guida, la sua opera più importante è «Il cammino dei morti», uscita da Adelphi. Si tratta di un libro pubblicato dopo anni di ricerche in Melanesia e Polinesia che analizza profondamente, minuziosamente un singolo rito degli indigeni Fataleka nelle Isole Salomone. Un libro dove Guidieri spiega dall'interno il culto dei morti rivelando l'impalcatura della metafisica arcaica che lo sostiene. Si tratta di un saggio che avvicina Guidieri più a Bateson che a Lévy-Strauss, proprio per il modo in cui l'autore mescola la propria immediata esperienza di ricercatore a una raffinata analisi formale. In questo saggio infatti l'autore analizza il culto degli antenati, che come gli antropologi occidentali notarono fin dall'inizio, ha in questi luoghi il valore di qualcosa di cifrato e inaccessibile, oltre che di mostruoso. Il suo prossimo libro, annunciato per il prossimo ottobre, uscirà a New York con un titolo e un sottotitolo più che eloquenti: «Argonautics. Philosophical Fragments and Flaneries».

MARINO NIOLA

«Il viaggio non è ressa, non è bulimia, almeno se penso a ciò che fu un Bildungsroman fino a quelli che Pasolini chiamò gli anni della "scomparsa delle luciole": i soliti, inevitabili, anni Sessanta. Il viaggio ora è una virtualità faticosa, uno zapping fisico di fusi orari. L'iniziazione richiede invece tempi lunghi e fertile innocenza. Anche noia, ma quella che a loro modo, Goethe e Malinowski avevano, e che aveva l'ultimo grande viaggiatore di questo tempo. Sibarita, snob, paziente, ostinato e scrittore».

Questo scrittore era Bruce Chatwin, nato in Inghilterra verso il 1943 (ha sempre nascosto la sua data di nascita e il suo luogo di residenza) e scomparso qualche anno fa, che con il suo primo libro *In Patagonia*, pubblicato in Italia da Adelphi, impose un genere completamente diverso dai cosiddetti diari di viaggio, anche se di viaggio si trattava, alla ricerca di un parente e di un mostro preistorico.

Il fascino della descrizione nasceva non soltanto dall'uso incantato della parola ma soprattutto da una selvaggia forza interiore e da un angoscioso rapporto con il paesaggio che fa diventare questo fedele resoconto di viaggio una sorta di luogo mitico, anche se ancorato a una precisa zona geografica.

Il nome dell'autore de *Le vie dei canti* - di cui è uscito per Adelphi di recente *Anatomia dell'irrequietezza*, raccolta di inediti che comprende scritti dispersi, saggi, abbozzi di racconto, insomma una manciata di purissime perle finito in classifica assieme ai best seller alla vigilia dell'estate - apre, come un distico ideale, il viaggio in Italia di Remo Guidieri il cui sguardo inquieto riflette una lontananza che non è solo quella dell'antropologo ma anche quella dell'esule disincantato e del flaneur.

E ancora possibile un viaggio in Italia e cosa rivela, trent'anni dopo la «scomparsa delle luciole», il suo paesaggio antropologico?

In Italia ritrovo insieme epoche che in meno di cinquanta anni appaiono ormai remote, con forme e corrispondenze che sono a volte sconosciute e a volte rare, imprevedibili: una falsa - e vera - dolcezza che rimanda all'antico, un po' funebre, come certi salotti «buoni» che sono probabilmente ancora quelli dei tempi del fascismo.

E nonostante gli scempi, le mummificazioni culturali, a sprazzi affiora un orizzonte ancora arcadico, pagano, con quella ferocia smorzata dai luoghi, dalle fattezze di chi vive tutto questo a sua insaputa, da quella commissione sotterranea che irrorà l'individuo, il paesaggio, e finanche il modo con cui esso viene ordinato, o lasciato brado: nel Sud stravolto da una urbanizzazione «metastatica» come, e soprattutto, nel Nord-est dove col turismo si è insediato un certo modo di vita «austriaco» riscoprendo quel che il luogo fu per più di un secolo. È quel che ritrovo per esempio leggendo Comisso, Parise, Piovene.

Resta dunque un fondo ancora «comune»?

Sì. In questi pur diversissimi luoghi quel che resta comune è proprio un fondo eterogeneo, percepibile nella qualità evocative di tutto ciò che «appare» forme per lo più sconosciute - come sono scontati un accento, una tonalità di luce, l'appezzamento dei campi, gli alberi e i paesi - ma anche, per esempio, i diversi modi in cui s'imbruttiscono le città. Le sole autostrade e le loro propaggine, i vari divertimentifici, che siano



Etna

Il luogo che avanza

“Eppure, questo «nuovo» a tutti i costi non rinuncia - e forse non può - a vezzi e ad abitudini «ruspanti»”

“E nonostante gli scempi le mummificazioni culturali a sprazzi affiora un orizzonte ancora arcaico, pagano...”

urbani o extraurbani, sfuggono a questo «remoto-che-rimane» e partecipano ad un clonismo diverso e recente alimentato da un *éidos* singolarmente «strapaesano», seppur omologato su moduli bassi diffusi ormai dappertutto, dove prevale fortissimo il bisogno di «dimenticare». Si tratta di una ostilità verso il passato-recente che è passiva ma feroce comune e anonima. Non dunque una forma di radicalismo ma piuttosto un adeguarsi a compromessi, a mio avviso zoppicanti, tra «nuova gioventù» e forme eterne di mummismo, di parassitismo, di fatalismo, di «rodomontate» fatte di simboli ormai scollati dai loro autentici referenti o di slogan pubblicitari adoperati come versi poetici o enunciati filosofici.

A tutto, l'imperativo edonistico «giovanile» impone radicalmente di non essere altro che «nuovo». Ciò vale per la massa e per coloro

che ne ideologizzano la natura e le aspirazioni.

Ma il «nuovo» dell'Italia è veramente tutto nuovo?

Questo «nuovo» a tutti i costi non rinuncia - e forse non può - a vezzi e ad abitudini «ruspanti». Tutto questo scorrazza nell'inedito rivela antiche goffaggini da *parvenu*, spontaneamente surreali e patafisiche: sulla costa romagnola come nelle «rifondazioni» del mondo politico.

In questo l'Italia è simile ad altri *métissages* europei a parte, forse, la Germania.

Chi ha attraversato e testimoniato più profondamente le mutazioni antropologiche del paesaggio italiano?

In modi diversi non vedo che poeti e politici: entrambi, soprattutto i migliori, quindi rari, sanno cogliere i segni del tempo - il suo suono - per dirla con Mandelstam - l'inedito che appare, sempre enigmatico,

ciò multiplo, pervaso di timore e gravido di opportunità. Chi cerca di trascriverlo e s'accontenta di ritrovarlo, tenue, sfuggente e vero, e chi cerca di circuirlo e poi di aggredirlo. Per restare nell'ultimo mezzo secolo, riassumerei in due blocchi le testimonianze sull'anamorfose Italia. Sono separati dallo scisma che si chiamò «disgelo», metafora meteorologica che svela, ironicamente e crucialmente che la storia non è «consecutiva» ma ciclica, inevitabile ma incontrollabile. Il disgelo segnò l'inizio di ciò che oggi chiamiamo globalizzazione.

L'Italia di prima è strapaesana nonostante l'internazionalismo comunista, o semplicemente accademico (cosmopolita). Lo testimoniano la cifra pasoliniana delle prime poesie di Pasolini e di Saba, quella a volte ancora dannunziana di Montale, la vivacità crepuscolare di molta narrativa «provinciale», da Alvaro a Delfini, e soprattutto il ci-

nema di quel periodo: ingenuo e acuto. Slugge Rossellini, precocemente, genialmente, europeo: *Paissà* è già un «Viaggio in Italia», vista da dentro e da fuori, ed è inevitabile che lo sguardo diventi in pochi anni aperto a una crisi che coinvolgerà figure e luoghi non italiani.

Forse perché l'America restava simbolo di esotismo, tra il metafisico e il mitico, polarità che soverchiava le antitesi classiche ma narrativamente, prosaicamente magico. Ne eravamo attratti come a Napoli lo si è dal lotto. Uno sfondo, immenso e operistico, per alcuni un'operetta da manuale marxista.

L'Oltreoceano aveva ancora il senso antico che designa la musica che non c'è più: tempo e spazio «congrui». Lontananza che fa rima con *eranza*, *hypnos* con *mythos*, e velleità con *avvenire*. Quel tempo preservò l'Italia. Ne

preservò una sua idiosincrasia antropologica che si ritrovava a Benevento come a Rovigo, oltre i dialetti, le miserie, i ruderi, e le speranze. Il disgelo infranse quel reticolo. Già Piovene lo sentì. Avvennero bradisismi e scomposizioni. In politica, Craxi ne resta il sintomo più eloquente.

E dopo il disgelo che cosa accade?

Il disgelo apre la strada alla globalizzazione che si incarna nell'egemonia statunitense. In Italia, come altrove, il suo impatto supera ostilità e mimetismo, forse perché corrisponde a qualcosa di basilico, di trans-culturale che è recepito «stregonicamente» come una fatalità, efficace anche se negativa, feroce «ma positiva», iperpragmatica eppur sconvolta dallo spreco, che stringe politici e «politici» in un comune «*je suis bien mais quand même*». Tutto sembra muoversi in un'empatia inarrestabile verso questa polarità «estremo-occidentale».

E le derive etniche che sembrano voler riscrivere il paesaggio italiano ritraendo antichi confini pretesamente tradizionali, sono in realtà del tutto interni a questa omologazione estremo-occidentale...

... perfino la secessione federalista,

Antonio Biasucci: obiettivo vulcano

Antonio Biasucci, autore delle foto che pubblichiamo in questo numero, è nato a Dragoni (Caserta) il 24 luglio 1961. Nel 1980 si trasferisce a Napoli dove frequenta la facoltà di Scienze Politiche. I suoi primi interessi vanno alla fotografia antropologica e al mondo contadino campano, al quale dedica numerose ricerche. Nel 1984 inizia a collaborare con l'Osservatorio Vesuviano svolgendo un ampio lavoro di documentazione dei vulcani attivi in Italia. Nel 1992 vince a Arles il premio «European Kodak Panorama». Fin dall'inizio della sua attività di fotografo affianca al lavoro professionale una ricerca artistica che si radica nei temi della cultura del sud e dell'Italia e si trasforma in anni recenti in un viaggio dentro gli elementi primari dell'esistenza e della memoria.

le nuove facciate politiche, con rimpasti e manovre che hanno lessici antichi, le arguzie, più o meno fini, di chi comanda e di chi vuole comandare, il calo pauroso della creatività sempre più ridotta a mega-festa, ad alessandrinismo nelle lettere e nel pensiero - critico -, a ferrea omogeneità nel sentire e nel dire, sono altrettante varianti dello stesso modello.

Che in questo l'Italia non sia, c'è poco da rallegrarsi.

Che rapporto c'è tra questa omologazione e le diverse varianti locali cui essa dà vita in Europa?

L'omologazione s'innesta su moduli che ne orientano le norme. Slacciata, pop, tribalmente mediatica, essa è adottata con vezzi pretestuosamente cosmopoliti in Italia.

In Francia l'adozione si fa invece ipocrita ricorrendo ad alibi nazionalistici che cercano di mascherare la portata, producendo caricature ma senza ironia alcuna. La Francia è forse oggi il paese meno spiritoso che conosca.

La Russia, «giovane» o meno, si abbandona a una utopia carnevalesca e tragica dove l'apparenza effimera s'intontisce nell'imitazione, tra gli applausi di chi, in Occidente, ha interesse a terzomondizzarla nonché dei pilferai che suonano la partitura liberal come i tifosi allo stadio.

La Spagna con una disoccupazione oltre il 30%, sembra ora credere meno di qualche anno fa ai vantaggi della «sprovvincializzazione» del paese ma lo slancio continua, pur ipotizzato da regionalismi ed etnicismi di vario genere.

Forse solo la Germania, singolarmente, sembra meno incline a seguire il processo, implicata con scadenze interne, e fortemente tributaria di retaggi che risalgono ai tempi di Erhardt: ricostruzione e boom precoci, omogeneità già di per sé forte nonostante la divisione ora riassorbita. Così pure l'Italia va pensata divisa: due metà, due euristiche, due destini, in parte e solo politicamente, uniti: Nord e Sud.

Quella tra Nord e Sud è una differenza pretestuosamente ammantata di «eticità» o non pensa piuttosto derivi da una diseguaglianza e potenzialmente un conflitto?

È un contrasto che mi sembra più forte, più gravido di imprevisti rispetto a diversi Nord/Sud europei. Forse è proprio in tale contrasto irrisolto che possono conservarsi, seppure a un costo sociale che temo piuttosto alto, delle particolarità, delle differenze che appaiono irriducibili alla globalizzazione. La dicotomia illuminista tradizione/modernità rimane diffusa in varie forme e in misura estremamente squilibrata in tutti i paesi.

Ma non è più pensabile come inevitabile aut/aut, come un prima e un dopo. Il ricorso all'inedito è anche una delle cifre enigmatiche della storia italiana.